

NADIA AGUSTONI

**Racconto**

Nino Aragno editore, Torino 2016

Il verso e le parole prendono vie sghimbesce, si inerpicano verso strani orizzonti di senso, dove la sintassi è reinventata di continuo, si fa nuova ad ogni pagina, alla ricerca di un senso che non è, e non vuole esserlo, senso quotidiano, non è neanche sovrasenso, è senso come essenza, o meglio essenza cercata, perché sembra che alla poetessa essa sfugga continuamente, come certe stelle di notte che si riescono a percepire soltanto spostando la coda dell'occhio, dal momento che quando le si inquadrano direttamente sbiadiscono e svaniscono. Ecco la ricchezza semantica delle poesie di Nadia Agustoni, che ha dappoco pubblicato la raccolta *Racconto*, ricchezza della quale si sta ap-

punto parlando, quella ricchezza, quel coacervo di verità e certezze, è continuamente afferrato e continuamente perso, in un gioco infinito di accrescimento e perdita. Gioco sancito anche dall'uso originale e stralunato dei due punti, quasi sempre messi all'inizio di una parola, senza soluzione di continuità con le lettere.

Così la testualità intrecciata e nello stesso tempo lineare di Nadia Agostoni contribuisce a rilanciare enigmi a non finire, perplessità tematiche ed esistenziali. Ad esempio viene da chiedersi chi sia il «tu» a cui molte liriche sono destinate, se sono un pretesto per la composizione, o entità e individualità reali e precise? Inoltre sembra proprio che la poesia di Agostoni piuttosto che chiarire le visioni, piuttosto che offrire delucidazioni e referenzialità, giungono ad oscurare il senso, o meglio a spostarlo di posto e di dimensione, fino alla scomparsa dei personaggi, o addirittura alla loro delegittimazione.

Così tra un verso e l'altro, insieme alle parole, scorre il tempo, e il linguaggio poetico cerca di ingabbiarlo in una storia, un racconto appunto, racconto però che si fa piuttosto non-storia, narrazione di ciò che è mancante. «*I vivi dicono niente dura*» confessa la poetessa in uno dei componimenti, tanto che, come sostiene in un'altra poesia, ci si ritrova solo «*nelle mani le cose rimaste attese*». Del resto un'ansia continua percorre la poesia di Agostoni, l'ansia di vivere di continuo ciò che non è dato vivere e dunque sfugge irrimediabilmente, anche se la poesia cerca di porsi come riparo a tutto ciò, come guarigione, «*guarire la vita*» è questa la speranza affidata infatti ad un altro finale di poesia, conclusioni dove la poetessa riesce davvero a sintetizzare il suo messaggio, o a cercare di fornire delle risposte all'enigma che intanto si è andato dipanando per tutto il percorso del brano poetico.

«Il volto è il racconto» dice poi in un altro ennesimo finale semanticamente indicativo, rivelando che l'esigenza di «racconto» è esigenza di dare un senso, che poi è la solita missione della poesia, dare cioè un significato allo scorrere frenetico che tutto brucia e tutto annulla. Eppure la poesia si accanisce, la parola vuole, deve fermare la vita, bloccare il tempo, congelarlo, eternarlo, con un accanimento degno del grande Achab alla ricerca della balena bianca, mito melvillianiano che la

poetessa ad un certo punto cita, come per dare al lettore delle coordinate sul suo tragitto poetico ed esistenziale, almeno quello tracciato in questa raccolta.

«*Vorrei non più parlare*», esclama però ad un certo punto l'autrice, forse stanca di affidare a simboli della realtà e non alla realtà stessa la testimonianza di sé e del suo divenire. E altrove la grande verità compare tra un verso e l'altro, quasi nascosta: «*Non ci sono parole per vivere*» si sostiene, nel senso che il linguaggio, la rappresentazione della realtà affidata alle parole, fossero anche le parole pretenziose e assolute della poesia, ecco quella rappresentazione non può che fallire, non tanto nell'esprimere realtà e vita, quanto nel fornire la possibilità di essere, cioè offrire una possibilità di vita che solo alla vita è affidata. E forse da questo punto di vista scrivere, per chiunque, è sempre una sconfitta. Diceva Tristan Tzara, il maestro del dadaismo: «Bisognerebbe non scrivere, ma ci vorrebbe tanta, troppa energia».

«*L'universo non dà un altro universo*» spiega a tal proposito la poetessa in una delle poesie forse più chiarificatrici, tanto che poi si arrende all'impossibilità della parola offrendo più giù nella stessa pagina una rappresentazione grafica del mare affidata ad una linea continua che sostituisce le parole. Perché in fondo dove la realtà inizia, lì la parola finisce. «*Dentro la rosa*» sentenza ancora Agostoni «*la parola finisce*». Ma poi improvvisamente la poetessa stessa si contraddice e dalla sconfitta della parola risale con la necessità di un atto, quello di nominare le cose: «*Scrivo dei vivi perché nulla resiste se non lo puoi nominare*».

Allora forse no, forse la poesia ha davvero un senso. È questa la svolta che si percepisce ad un certo punto della raccolta, perché, scrive la poetessa: «*Le cose non chiedono una domanda, ma una lingua, ora ogni parola grida come una folia*». E in effetti tutta la parte finale della raccolta cambia registro, di colpo la poetessa ha capito: come per i bambini, la poesia si fa imitazione, diventa come la vita, e in questo che non è un dire ma un fare, che non è rappresentazione sterile, ma mimesi linguistica della realtà, in ciò il linguaggio si riscatta, diventa appunto canto, poesia.

Marco Tabellone